Il collezionista di libri dimenticati

Andrea Kerbaker, ideatore della Kasa dei libri, tra Borges, Magritte e volumi immaginari e perduti. Oggi a Bellinzona per la mostra ‘Mirabilia’

di Ivo Silvestro



Alejandro de la Guèreve, poeta francese nato sui Pirenei, approvato da Gide e Dalí, autore di versi che hanno ispirato l’ultimo Matisse: un nome che tutti dovrebbero conoscere, a sentire il professore che gli dedica una conferenza. Peccato che la sua opera sia sfuggita a tutte le bibliografie e che su Wikipedia non ci sia neppure una voce. Esisterà davvero? È la domanda attorno a cui ruota il racconto inedito che Andrea Kerbaker ha scritto per il libretto che accompagna l’esposizione ‘Mirabilia. Una mostra nei labirinti di libri mai scritti’, curata da Paolo Albani, Paolo della Bella e Paolo Piffaretti, fino al 30 ottobre alla Biblioteca cantonale di Bellinzona. Prima che di una mostra, ‘Mirabilia’ è il titolo di un catalogo di libri mai scritti, ma citati da autori e autrici nelle loro opere, curato proprio da Albani e Della Bella. Oggi alle 18.30, Andrea Kerbaker discuterà di libri immaginari con la storica dell’arte Carla Burani. L’incontro ‘Punti di vista su libri mai scritti’ sarà preceduta, alle 18, da una visita guidata alla mostra.
Scrittore e ideatore della Kasa dei libri di Milano, Kerbaker è prima di tutto un collezionista, attratto dai volumi che portano con

sé una storia: una dedica, delle annotazioni, un proprietario illustre. Perché «non ci sono testi minori nel momento in cui la provenienza ci aiuta a capirli». E del resto, ammette, «mica viviamo solo leggendo Joyce: diventeremmo vecchi anzitempo».

Lei, collezionista di libri veri, sente il bisogno di confrontarsi anche con quelli che non esistono? Non ce ne sono già abbastanza, di libri veri?
Libri veri che non legge nessuno, eh. Quello dei libri che non esistono è in fondo un genere letterario, un divertimento che hanno sempre avuto gli scrittori e le scrittrici con un forte senso dell'eredità culturale che rappresentano, e ai quali piace giocare con il mondo delle lettere e della parola scritta. Spesso è un genere molto spiritoso. E io credo che abbiamo molto bisogno di divertirci.

Ma c'è anche una sorta di inganno? Penso in particolare al suo racconto inedito.
Qui entriamo in una categoria molto letteraria, quella del verosimile. Pensi a 'Ceci n'est pas une pipe' di Magritte: dipinge una pipa, ma avverte che non la è, è l'immagine di una pipa. In questo paradosso sta in fondo tutto l'arte. Anche la parola scritta descrive qualcosa che non c'è, e che ciascun lettore è autorizzato a trascrivere a modo suo: per quanto io descriva con precisione un salotto, ognuno se ne farà un'idea diversa. La categoria non è quella della verità, è quella del verosimile. Ed è verosimile che sia esistito un signore che si chiamava Guignère, poeta semisconosciuto. Perché no? In una conferenza colta lo scherzo è ammesso. E il conferenziere lo fa tanto convintamente che l'amico ci casca.

Tra i libri in mostra c'è il 'Don Chisciotte' riscritto parola per parola da Pierre Menard nel racconto di Borges: identico all'originale, eppure con tutt'altro significato. Le parole esistono tutte: è davvero un libro immaginario?
Bisognerebbe chiederlo a Borges, che si è sempre occupato di tutti i libri possibili. Le combinazioni delle parole sono infinite, c'è una possibilità su molti milioni che mettendo insieme le stesse parole si ricrei la stessa narrazione. È un paradosso, ma rientra nell'infinito novero delle possibilità: è un libro che non c'è, ma che potrebbe esserci. E basta pochissimo per cambiare tutto. Pensi al verso di Virgilio "Timeo Danaos et dona ferentes": se togli l'et, una sola congiunzione, cambi totalmente il senso della frase. Le parole sono importanti, come diceva Nanni Moretti. Per questo Pierre Menard, pur scrivendo la stessa cosa, ne scrive un'altra. D'altronde gli stessi libri, con le stesse parole, hanno vite diverse a seconda dei momenti, e vengono usati, in buona e in cattiva fede, in tempi lontanissimi da quando sono stati scritti.

E i libri perduti, quelli che sappiamo essere esistiti ma di cui abbiamo perso le tracce, come il trattato sulla commedia di Aristotele al centro del 'Nome della rosa' di Eco?

A Eco questa mostra sarebbe piaciuta molto. Ma i libri perduti sono un'altra delle infinite categorie dei libri. Io ho scritto un libro sui cosiddetti libri fantasma, quelli che autori, editori o eredi hanno ritirato dalla circolazione o che sopravvivono solo in qualche biblioteca dimenticata. Il mio amico Giorgio van Straten ne ha scritto uno su otto libri perduti davvero, come i manoscritti di Hemingway smarriti dalla sua prima moglie. Paradossalmente l'inesistenza fisica di un libro gli regala una vita leggendaria: magari uno di quei libri scomparsi era mal riuscito, e sarebbe una delusione se esistesse. Il bello è che tutto questo stimola la nostra fantasia. Ed è quello che i libri, esistenti o no, devono fare.

La sua collezione conta 30.000 volumi, se non ricordo male.
Ahimè, ho fatto i conti l'altro giorno: sono 45.000.

È una passione personale o anche una sorta di missione, per salvare libri che rischiano di sparire?
Entrambe le cose. Nasce come passione e deve rimanerlo: per me acquisire libri, catalogarli, inserirli in una collezione è fondamentalmente un divertimento, il famoso "sempre meglio che lavorare". Se non mi divertissi non lo farei. Ma nel tempo mi sono specializzato in libri con una storia di possesso interessante: circa 10.000 sono dedicati dall'autore a qualcuno, quindi sono copie uniche. Molti arrivano da bancarelle, da posti un po' negletti, è un riscatto dall'oblio e da morte certa. Ho salvato interi pezzi di biblioteche che sarebbero andati dispersi. E ultimamente c'è chi mi affida la propria biblioteca, o quella di personaggi importanti scomparsi: le conservo nella loro integrità, con un ex libris a parte. Sono magari memorie piccole, ma sono memorie.

I collezionisti d'arte spesso vendono o cedono opere per riorientare la propria collezione. A lei capita di fare lo stesso?
No, se non qualche doppio senza una storia particolare. Sono un accumulatore seriale. Penso che le cose debbano andare oltre noi: magari in quell'oltre c'è qualcuno interessato proprio a ciò che a me interessa meno. Per questo alla Kasa dei libri, e ancora di più nel capannone di Angera, tutto è visibile, toccabile, sfogliabile. Per me la collezione è condivisione. Quando vedo qualcuno sfogliare un mio libro, magari uno che io non ho mai guardato, mi fa molto piacere: lo sta facendo vivere assai più di quanto potrei fare io.

«La Regione», mercoledì 7 ottobre 2026, p. 28.